

RECENSIONI

Nicolas Berjoan, *L'identité du Roussillon. Penser un pays catalan à l'âge des nations (1780-2000)*, Canet, Trabucaire, 2011, 366 pp.

Il libro di Nicolas Berjoan, *L'identité du Roussillon. Penser un pays catalan à l'âge des nations (1780-2000)*, viene a colmare parzialmente un vuoto storiografico di cui si è sentita a lungo l'ingombrante presenza. Abilmente scritto, il libro ripercorre la storia dell'identità catalana del Rossiglione, dall'epoca della Rivoluzione francese fino ai giorni nostri.

Nicolas Berjoan è un giovane storico, professore *agrégé* di storia contemporanea all'Università di Aix-en-Provence. Dottore di ricerca per l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, ha sostenuto la tesi nel 2007 (*"Sem i serem?"*. *Regionalisme et identité dans le Roussillon contemporain*) sotto la supervisione congiunta di Marie-Vic Ozouf-Marignier (École des hautes études en sciences sociales, Parigi) e Manuel Martí Martínez, professore di storia contemporanea all'Universitat de València.

Il libro, pubblicato in francese dalla casa editrice *Trabucaire* (Canet de Roussillon), è una versione commerciale e ridotta della tesi di dottorato di Berjoan. Come il titolo indica, il libro analizza «l'identità del Rossiglione», territorio che, per storia e situazione geografica, è un eccellente laboratorio di elaborazione e costruzione delle «identità nazionali». Le contee di Rossiglione e Cerdagna dopo essere state per lungo tempo parte integrante della Catalogna all'interno della corona aragonese-catalana, a partire dal XV secolo integrarono l'unione dinastica castigliano-aragonese. Nel 1659, con la pace dei Pirenei

che pose fine a ventiquattro anni di guerra aperta tra Francia e Spagna, le terre catalane vennero smembrate e, mentre quello che un tempo era stato il Principato di Catalogna rimase alla Spagna, le contee nord-pirenaiche di Rossiglione e Cerdagna vennero annesse ai territori della corona francese.

Il libro ha una suddivisione abbastanza complessa. Diviso in tre parti, ogni parte si divide in sezioni, suddivise a loro volta in capitoli. La tripartizione su base cronologica corrisponde a quelle che l'autore ha individuato essere le tre grandi fasi del "catalanismo" in Rossiglione: 1) l'età classica del regionalismo rossiglione (1780-1870); 2) il catalanismo rossiglione nella tormenta dei nazionalismi (1870-1945); 3) dalla rivoluzione alle istituzioni (1945-anni 2000). Le sezioni corrispondono a un'ulteriore suddivisione cronologica (la *Renaixença*, cioè la rinascita culturale, gli anni della Prima Guerra Mondiale, il periodo tra le due guerre e così via) e sono suddivise a loro volta in capitoli, ciascuno dedicato a una tematica specifica (la questione della lingua, le *querelles* individuali, i tentativi di politicizzazione del catalanismo culturale, ecc.).

Nicolas Berjoan intende contribuire alla comprensione di «come si formula un'identità collettiva» (p. 14). Il suo obiettivo è «cogliere attraverso gli scritti dei suoi intellettuali la maniera in cui è stata percepita, in uno spazio dall'originalità etnica ben definita, l'identità nazionale francese, come si è imposta agli spiriti rossiglionesi, ma anche come hanno potuto esprimere delle opinioni originali per quanto riguarda la sua costruzione pratica, come l'hanno contestata o talvolta combattuta» (p. 16). Prendendo spunto dagli

avvenimenti più significativi della storia di Francia e di Spagna degli ultimi due secoli e della regione catalana nella sua totalità, l'autore analizza sia come e quanto questi avvenimenti hanno forgiato l'«identità catalana» del Rossiglione, sia le reazioni degli intellettuali rossiglionesi di fronte alle proposte nazionali francese e catalana (p. 16).

Documenti alla mano, l'autore risale quindi alle origini della rivendicazione identitaria catalana in Rossiglione alla vigilia della Rivoluzione Francese. Attraversa poi il XIX secolo, con le sue istanze linguistiche e culturali, per soffermarsi più lungamente sul XX secolo, caratterizzato da una dinamica e una rivendicazione identitarie più complesse e dai primi tentativi di formulazione politica in favore dell'identità rossiglionesa. Il libro ripercorre il pensiero catalanista attraverso gli scritti di coloro che, intellettuali di qualsiasi colore e versante politico, hanno pensato, in un momento o l'altro della propria vita, l'«identità (catalana) del Rossiglione». L'autore fa ampio utilizzo di documenti di prima mano e non, soprattutto articoli di riviste e monografie, grazie ai quali riesce a illustrare, con grande dovizia di dettagli e particolari, i grandi temi (come quello della lingua) che hanno animato i dibattiti intorno all'identità catalana di intellettuali e attivisti catalanisti del Rossiglione. Berjoan alterna quindi all'analisi dei discorsi tenuti da storici, filologi e letterati, racconti ben documentati delle *querelles* tra questi intellettuali, nelle quali si possono riconoscere alcune contestazioni dell'«ordine nazionale» francese. La sua cura nel descriverci le dinamiche che accompagnano e/o dettano le relazioni personali dei protagonisti e le grandi questioni ideologiche, ci permette di afferrarne la complessità, oltre che i risvolti e le ripercussioni di tali vicende.

Il libro di Berjoan costituisce un contributo importante all'analisi del rapporto che questa piccola provincia intrattiene con lo stato francese, da una parte, e la propria «originali-

tà etnica» catalana, dall'altra, rapporto dinamico e complesso che definisce l'identità – «propositiva», «molteplice», «inafferrabile», condizionata e storicamente costruita, secondo la definizione che ne dà l'autore (p. 16) – del Rossiglione. L'incapacità del Rossiglione di trasformare la propria «originalità etnica» in «nazione» (politica) è l'elemento che meglio caratterizza questa dinamica e che è destinato a segnare il suo «insuccesso» all'epoca delle nazioni.

Si può, tuttavia, muovere qualche critica all'autore, il quale ha avuto senza dubbio il merito di stimolare la riflessione intorno a una tematica tanto delicata come quella della costruzione dell'«identità» nazionale in una regione periferica di Francia. Per quanto riguarda l'approccio teorico adottato, l'autore si situa, con una presa di posizione chiara e netta, nel campo della teoria etno-simbolista della nazione, inaugurata negli anni Ottanta dagli studiosi britannici A.D. Smith e John Hutchinson. L'adozione di tale approccio alla questione nazionale lascia irrisolti, nonostante la volontà di affrontarli esplicitamente, alcuni nodi, cruciali per la comprensione del fenomeno nazionale, primo tra tutti quello dell'«identità», concetto che l'autore dà per scontato. L'identità del Rossiglione che si fonda su una «originalità etnica» catalana ben definita (p. 16), è quindi destinata a prendere il posto della nazione, nozione che l'autore riconosce problematica da definire, senza però che tale nozione, né quella di «originalità etnica» che fonda l'identità del Rossiglione, sia accompagnata da alcun chiarimento teorico supplementare.

In secondo luogo, concentrandosi esclusivamente sull'«identità del Rossiglione», l'autore perde di vista l'universalità di alcuni temi, fonti di dibattito non solo in Rossiglione e in Catalogna, ma in tutta Europa. Proprio la seconda parte del libro, dedicata al Rossiglione nell'era dei nazionalismi, sembra trascurare l'importanza del contesto interna-

zionale europeo, dimenticare la diffusione capillare del fenomeno di “rinascita” e/o “riscoperta” nazionale, e sottovalutare ciò che costituisce il motore di questi movimenti di riscoperta nazionale, cioè il va e vieni continuo e instancabile di persone e idee.

D'altra parte, il confronto quasi esclusivo che l'autore stabilisce tra il catalanismo culturale del Rossiglione e il catalanismo politico che si sviluppa a sud dei Pirenei lo porta, forse involontariamente, a volgere uno sguardo rassegnato, se non esplicitamente negativo, sul primo, mentre il secondo ricopre il ruolo positivo di un movimento culturale a base etnica che ha percorso la “retta via” fino a trasformarsi in movimento politico. Questo procedimento induce l'autore a sottovalutare la complessità dei meccanismi di costruzione identitaria e a privilegiare un discorso teleologico sulle identità nazionali e sui movimenti nazionali. Ma, anziché giudicare sfavorevolmente la riluttanza (o incapacità) dei Rossiglionesi a trasformare il catalanismo culturale in un movimento politico fondato su rivendicazioni etnico-linguistiche, non si potrebbe ritenerlo, in maniera costruttiva, un fattore determinante nel rivelare gli elementi di artificio e di contingenza impliciti nella creazione delle identità nazionali? Il caso del Rossiglione è particolarmente interessante per lo studio dei meccanismi di costruzione identitaria proprio per il fatto che, per storia, collocazione geografica e dimensioni, è ed è sempre stato una terra di frontiera, caratterizzato da una società e cultura per definizione trans-territoriali, quindi refrattaria a qualsiasi tentativo di omologazione.

Non c'è dubbio che il libro di Berjoan sia destinato a costituire una pietra miliare nella storiografia catalana e ci auguriamo che apra la strada ad altri studi, altrettanto approfonditi e stimolanti, sulla questione identitaria del Rossiglione.

Francesca Zantedeschi

Ferran Archilés Cardona, *Una singularitat amarga. Joan Fuster i el relatu de la identitat valenciana*, Afers, Catarroja-Barcelona, 2012, 430 pp.

Il 50° anniversario della pubblicazione di *Nosaltres, els valencians* è stato l'occasione per l'uscita di un rilevante numero di pubblicazioni e per l'organizzazione di diverse iniziative in onore della figura e dell'opera di Joan Fuster i Ortells (Sueca, 1922-1992), considerato il più importante saggista valenziano del XX secolo ed uno dei più grandi scrittori in lingua catalana. Nonostante l'indiscutibile valore del suo contributo culturale, parlare di Fuster nella sua terra equivale ancora oggi ad inserirsi nella persistente ed a volte esacerbata disputa identitaria che attraversa la società e la politica valenziane. Le tesi difese in *Nosaltres* e in altre delle sue opere lo convertirono nel padre e principale ispiratore del *nuovo valenzianismo*, corrente che individuava nei *Països Catalans* lo spazio nazionale naturale di riferimento dei valenziani. Una posizione che a lungo è stata maggioritaria all'interno del nazionalismo valenziano e che allo stesso modo influenzò in maggiore o minor misura quasi tutta la sinistra nel corso del periodo tardo-franchista e durante la transizione. Ma che al contempo suscitò, a partire dal 1962, un fiume di critiche e di furiose reazioni, tanto da convertire Fuster nella bestia nera della destra – e non solo –, e nell'obiettivo privilegiato degli attacchi – bombe incluse – del blaverismo, questo singolare movimento regionalista valenziano che si caratterizzava per il suo viscerale anticatalanismo (cfr. Vicent Flor, *Noves glòries a Espanya. Anticatalanisme i identitat valenciana*, Afers, 2011). Di qui la mancanza di un qualsiasi atto di omaggio ufficiale da parte della Generalitat Valenziana, ferma nel suo consueto settarismo antifusteriano, atteggiamento compensato dalle diverse iniziative promosse dall'Università di Valencia e dalla

società civile, tra cui spiccano i numeri monografici delle riviste *Afers* e *L'Espill*.

Per l'appunto, *Una singularitat amarga* è stato pubblicato grazie alla sinergia fra l'impegno di *Afers* e l'attività di ricerca di Ferran Archilés, professore del Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università di Valencia. Un dipartimento che nel corso degli ultimi decenni ha avuto un ruolo determinante nell'azione di rinnovamento della storiografia contemporaneista spagnola, come ben confermato dai contributi dello stesso Archilés sulla questione identitaria e sui processi di nazionalizzazione. Cosa che appare evidente in questo libro, che è il risultato di una lunga ricerca sulla produzione di Fuster, sull'identità valenziana e sulla questione delle identità nazionali e regionali, una ricerca che ha preso forma in una tesi dottorale di cui il volume riprende e riassume una parte. Dimostrando una profonda conoscenza dei temi trattati, l'autore parte da un'analisi minuziosa dell'opera del pensatore di Sueca, del contesto storico, delle storiografie valenziana e spagnola contemporanee, così come degli studi nazionali e internazionali sulla questione identitaria. Ne deriva un libro inappuntabile quanto a rigore concettuale e onestà intellettuale, anche grazie a un approccio metodologico che si basa sui contributi più recenti ed aggiornati della storiografia sulla questione nazionale (da B. Anderson ad A. Smith e H. Bhabha).

L'obiettivo fondamentale dello studio è analizzare accuratamente il discorso di Fuster sull'identità valenziana, a partire dalla sua visione della traiettoria storica contemporanea del Paese Valenziano. Come è efficacemente dimostrato nel volume, l'autore di *No-saltres, els valencians* sosteneva una concezione marcatamente essenzialista dell'identità valenziana, che considerava la lingua catalana il fondamento del carattere nazionale dei valenziani, nel quadro di una riflessione che assegnava una funzione centrale alla dimo-

strazione storica. Tutto ciò in linea con lo spiccato essenzialismo che all'epoca dominava la cultura spagnola, e che finì con l'imprigionare Fuster «in un labirinto di essenzialismi» nel suo confronto con i dibattiti sul nazionalismo spagnolo ereditati dalla Generazione del '98, da Ortega – la cui influenza sul pensatore di Sueca risulta ben documentata – e dal pensiero del dopoguerra. Da tali presupposti teorici deriva l'interiorizzazione della tesi del frustrato progresso storico della Spagna contemporanea, sostenuta anche dalla nuova storiografia che allora iniziò a svilupparsi e che insisteva sul fallimento della modernizzazione e dell'industrializzazione spagnole (con la sola eccezione catalana). Archilés si propone di «interpretare la visione di Fuster del fallimento e dell'anomalia della traiettoria valenziana parallelamente alla narrativa sulla traiettoria storica spagnola». Fatta questa premessa, si tratta di analizzare il discorso fusteriano sulle ragioni dell'anomalia valenziana, della «amara singolarità» di un popolo «incompiuto», da un punto di vista nazionale «né carne, né pesce». L'autore, però, non si limita ad una sintesi, ad una esegesi e ad una ricerca della genealogia del pensiero di Fuster, ma procede anche ad una revisione delle sue basi teoriche e concettuali analizzando le tesi fusteriane alla luce delle evidenze storiografiche sull'evoluzione contemporanea del Paese Valenziano e della Spagna che la letteratura ha progressivamente messo in luce. Una revisione dinanzi alla quale, come ha ben avvertito l'editore, nessuno è rimasto indifferente e che è stata fonte di equivoci, suscitando anche attacchi.

La densità e la mole del volume *Una singularitat amarga* complicano la possibilità di proporre una sintesi che sia in grado di rendere giustizia ad un'analisi tanto scrupolosa e così solidamente argomentata, e di conseguenza dovremo limitarci ad indicare solo alcuni dei suoi spunti ed elementi principali. Secondo un ordine cronologico, l'opera inizia ricer-

cando le origini della narrazione dell'anomalia valenziana, le cui premesse si ritrovano negli scritti di Fuster che risalgono alla prima metà degli anni cinquanta. Negli anni successivi Fuster combinò un «valenzianismo *enfatico*» (in cui sono visibili influssi più tradizionali, legati al regionalismo e al valenzianismo precedenti) con la critica della debolezza e del progressivo disfacimento dello «spirito collettivo» dei valenziani (idea connessa all'ossessione per la «psicologia collettiva» che caratterizzava il nazionalismo spagnolo). Nel libro *El País Valenciano*, edito nel 1962 e che fu oggetto di molte critiche, Fuster proponeva di fatto una riflessione sulla «personalità» del popolo valenziano, in cui l'essenzialismo linguistico implicava la rappresentazione di un paese «in parte meticcio ed eterogeneo» (per la presenza dei territori castiglianofoni). Ma soprattutto, emergeva già la sua convinzione del fatto che il popolo valenziano era un popolo «incompiuto», «mutilato», a causa della lunga decadenza che era seguita alla stagione di pienezza del XV secolo e della «progressiva spersonalizzazione» sofferta.

Tali idee si ritrovano anche nell'opera maggiormente rappresentativa e più nota di Fuster, *Nosaltres els valencians*, che contiene sia un accurato resoconto del passato, sia un potente progetto per il futuro. Archilés mostra un particolare interesse nei confronti dell'analisi della centralità che Fuster, al fine di giustificare l'anomalia valenziana, assegna al XIX secolo, in linea con le tesi, assai diffuse all'epoca, sul fallimento dello sviluppo politico e socioeconomico della Spagna novecentesca. Come l'autore sottolinea, in *Nosaltres* Fuster propose un paradigma interpretativo della storia contemporanea valenziana che mantenne sostanzialmente immutato nei decenni successivi e che acquisì un notevole riconoscimento. Se ci è permesso di sintetizzare in modo un po' schematico, secondo Fuster il Paese Valenziano contemporaneo – in netta contrapposizione alla situazione cata-

lana – era un territorio oltremodo arcaico, premoderno, agrario e sottosviluppato, privo di una borghesia modernizzatrice «come Dio e Karl Marx comandano» (in questo modo si esprime in *El País Valencià, una singularitat amarga*, del 1973) e per questo motivo il processo di modernizzazione valenziano era stato «difficile e anomalo» beneficiando il provincialismo ed il succursalismo. Da quel momento in poi, tale schema interpretativo del sottosviluppo economico e della peculiarità identitaria valenziana rimase sostanzialmente inalterato e spinse Fuster a proporre un programma basato sulla necessità di favorire la modernizzazione e la «rivelazione» dell'identità dei valenziani (vale a dire l'identità della comunità catalana). Assai interessante è anche la visione del Paese Valenziano come popolo colonizzato (è evidente l'eco delle tesi di Fanon), la questione del provincialismo, nonché la tensione tra modernità e tradizione, aspetti questi per i quali Archilés propone una lettura postcoloniale del discorso fusteriano.

Come abbiamo precedentemente segnalato, lungi dal limitarsi ad esporre il pensiero di Fuster, Archilés cerca di ricostruirne le origini e la struttura interna, ripercorrendo minuziosamente la logica del suo discorso sull'identità e sulla storia valenziane. E non solo questo, lo storico di Castellón contrappone continuamente alla narrazione fusteriana i risultati degli studi definitivi e di maggior valore scientifico degli ultimi anni, sia sull'evoluzione storica spagnola e valenziana, sia sui fenomeni identitari. Ne deriva una continua verifica degli errori, delle contraddizioni e dei limiti dell'analisi di Fuster, tanto in merito alla ricostruzione storica quanto in relazione alla questione nazionale. Così, né lo Stato liberale fu così debole come indicato da Fuster, né lo fu il processo di nazionalizzazione spagnola nel corso del XIX secolo, e allo stesso modo non era così arcaica e sottosviluppata la struttura socioeconomica della

Spagna contemporanea. Ancor meno lo erano i territori valenziani, che videro il fiorire di una solida e moderna agricoltura d'esportazione e di una piccola industria, diretta precedente del forte processo d'industrializzazione che Valencia sperimentò in varie fasi del XX secolo. Tutto ciò mette in crisi necessariamente l'interpretazione fusteriana, nella quale l'anomalia identitaria ed il fallimento del nazionalismo valenziano apparivano vincolati a fattori inesistenti come la mancanza di un processo di modernizzazione e l'assenza di una borghesia degna di questo nome. Allo stesso modo, l'essenzialismo e lo storicismo che contraddistinguono la concezione nazionale di Fuster sono stati contraddetti su tutta la linea dagli studi modernisti e costruttivisti sulla nazione che hanno chiarito che non è possibile parlare di essenze permanenti nel tempo, o di identità vere (o false). Quindi, Archilés esclude i fattori socioeconomici dalle cause della presunta singolarità identitaria segnalata da Fuster e indica quali fattori decisivi – come ha già documentato in altri suoi lavori – la riuscita nazionalizzazione spagnola dei secoli XIX e XX e la costruzione di «un'identità regionale molto forte», fattori che si dimostrarono assai efficaci in una congiuntura storica di profondi cambiamenti economici e sociali.

Senza dubbio, la carica polemica di questo libro deriva in buona misura dalla sua opera di revisione delle tesi fusteriane, che alcuni hanno erroneamente voluto intendere come un attacco. In realtà, Archilés sottolinea e rivendica quelli che sono alcuni dei grandi meriti, a suo modo di vedere, dell'opera e dell'influenza esercitata da Fuster: il diritto a differenziarsi, la rivendicazione della cultura e della lingua catalana, l'opposizione al nazionalismo spagnolo che nega il pluralismo, la volontà di costruire una collettività in grado di superare l'orizzonte provincialista, la capacità di dotare buona parte dell'antifranchismo di una dimensione valenzianista. Cionono-

stante, l'autore non ha alcun timore di mostrare anche i problemi, gli errori e le contraddizioni che si ritrovano nelle tesi difese dal saggista valenziano, ed inoltre, in un audace epilogo, compie un ulteriore passo in avanti sottolineando la necessità di trarre delle conclusioni da tutto ciò. Poiché, se è vero che risultano smantellati alcuni dei fondamenti sui cui si basava l'analisi proposta a suo tempo da Fuster, da una parte per pura necessità e dall'altra per onestà intellettuale appare doveroso riflettere sul progetto fusteriano, sulle posizioni del nazionalismo valenziano, e sull'incapacità del catalanismo di penetrare socialmente nel Paese Valenziano. Per questo, tanto il libro quanto il suo epilogo, hanno suscitato irritazione, sollevato alcune critiche, anche virulente, e generato evidenti incomprensioni (c'è chi non è stato nemmeno in grado di comprendere i meravigliosi versi iniziali di *The River*). Nonostante tutte le polemiche, lo studio di Archilés rimane la ricerca più rigorosa che sia mai stata scritta sull'influente narrazione fusteriana dell'identità valenziana (studio che sarà integrato da un ulteriore libro, annunciato dall'autore, che uscirà sempre con Afers, e che sarà incentrato sulle idee di nazione e nazionalismo), e per questo motivo costituisce anche un contributo imprescindibile per la più recente storia culturale del paese. Più in generale, si tratta di un esempio paradigmatico di rigore metodologico e di rinnovamento storiografico nello studio dei discorsi identitari, ambito di ricerca basilare per la prospettiva di una *storia culturale* che risulta fondamentale per la comprensione dei processi sociali e politici del nostro tempo.

Julián Sanz Hoya
(Universitat de València)

Gaizka Fernandez Soldevilla - Raúl López Romo, *Sangre, votos y manifestaciones. El nacionalismo vasco radical 1958-2011*, Tecnos, Madrid, 2012, 408 pp.*

In primo luogo, bisogna sottolineare che si tratta di uno dei primi studi monografici sulla sinistra abertzale dal punto di vista della storiografia, fatto che di per sé rappresenta qualcosa di positivo e genera speranza rispetto alla crescita di una nuova generazione di storici desiderosi di avvicinarsi a temi scarsamente trattati fino ad oggi. Nonostante il titolo, il libro non offre una visione globale del movimento della sinistra abertzale durante tutta la sua storia, bensì si presenta come una raccolta di documenti e articoli seguendo un canovaccio rappresentato da alcuni temi concreti: la questione dell'immigrazione, la nascita di Euskadiko Ezkerra (EE) e di Herri Batasuna (HB), la relazione con l'estrema sinistra, ecc. Inoltre, dal punto di vista cronologico, nonostante alcune incursioni nelle epoche precedenti e posteriori, si sofferma specialmente sulla Transizione. Dal punto di vista metodologico, il libro è il risultato di un grande lavoro di ricerca d'archivio, sebbene le fonti orali siano trattate in maniera parziale. Nell'introduzione vengono presentati i concetti utilizzati nei capitoli del libro, alcuni dal mio punto di vista discutibili, come l'utilizzo del concetto di «nazionalismo basco radicale», spesso in contrapposizione a quello di «sinistra abertzale». Per quanto riguarda il concetto di «radicale», ad esempio, esso viene utilizzato per definire coloro che sono indipendentisti a oltranza, fatto peraltro vero, ma si occulta il fatto che il cammino che viene indicato da questi movimenti è quello del semplice esercizio dell'autodeterminazione. Per

quanto riguarda le questioni ideologiche, a mio modo di vedere è innegabile che la sinistra abertzale si ponga nell'ambito della sinistra politica, come appare evidente dalla lettura di qualsiasi documento interno o programma elettorale, pratica istituzionale a livello municipale (come nel caso dell'importante capitolo della partecipazione civica), dalle sue relazioni con movimenti rivoluzionari di tutto il mondo (soprattutto latinoamericani) o dall'appoggio dato a numerose lotte sociali (ecologiche, femministe, antimilitariste, per gli spazi sociali...). Al «nazionalismo radicale» si contrapporrebbe l'esperienza di EE, alla quale gli autori si riferiscono facendo ricorso al concetto di «nazionalismo eterodosso». Anche in questo caso, però, questa concettualizzazione non rende giustizia della realtà, poiché non è chiaro a quale EE ci si riferisce: a quella del 1977, che si definiva indipendentista e socialista, o a quella del 1993, che in seguito a una costante trasformazione, finì per entrare in un PSOE neoliberale e difensore dell'unità indivisibile della Spagna? A tutto ciò bisogna aggiungere un uso metodologicamente discutibile del termine «nazionalismo», applicato solamente a quei partiti che rivendicano l'esistenza della nazione basca, mentre coloro che fanno altrettanto con la nazione spagnola, sono sistematicamente denominati «non nazionalisti».

Nel primo capitolo, il libro analizza la posizione della sinistra abertzale rispetto al fenomeno dell'immigrazione. La conclusione che gli autori traggono dal loro studio è che questo movimento accetta gli immigrati solo quando questi ne condividono gli obiettivi politici. È un fatto reale che nella sinistra abertzale vi furono reticenze e dubbi rispetto all'immigrazione, però non bisogna generalizzare alcune opinioni personali come se queste rappresentassero tutto il movimento. Il secondo capitolo cerca di analizzare il ruolo della sinistra abertzale, o nazionalismo radicale, durante la Transizione tenendo conto

* Questa recensione è già apparsa, sebbene in forma leggermente diversa, in *Eclética. Revista de Estudios Culturales*, n. 2 (2013).

delle posizioni di ETA alla fine del franchismo, specialmente dal momento della divisione in due organizzazioni nel 1974, con la relativa nascita di organizzazioni politiche e sindacali a esse afferenti. Successivamente, il libro fa un riassunto dei successivi tentativi di costruzione di un fronte abertzale, da Txiber-ta sino a Lizarra. Al riguardo emerge l'interessante dato di come le riunioni di Txiber-ta fossero destinate all'insuccesso, visto che solo ETAm e Telesforo Monzón credero nella possibilità di un accordo. Per quanto riguarda Lizarra, invece, sarebbe necessario puntualizzare che l'accordo allora raggiunto si fondava sul diritto all'autodeterminazione, e per questo motivo fu firmato anche da formazioni politiche non abertzale, come la sezione basca di Izquierda Unida e Batzarre. Nel capitolo dedicato alla nascita di HB, si cerca di dimostrare che tale organizzazione fu immediatamente subordinata a ETAm, utilizzando alla bisogna la testimonianza di militanti che vi parteciparono in un breve lasso di tempo. Vi si argomenta in tal senso la presenza di delegati di ETAm nelle assemblee di HASI (Herri Alderdi Sozialista Iraultzailea), che il partito fosse finanziato dagli stessi *milis* e che gli indipendenti all'interno della direzione di HB fossero in realtà dei delegati del gruppo armato, però nessuna prova scientifica lo corrobora oltre il semplice sospetto. Nessuno nega la validità delle testimonianze utilizzate ma si sarebbero dovute contrapporre ad altre perché il lavoro avesse caratteristiche di maggior rigore. Nei capitoli seguenti gli autori affrontano la nascita e l'evoluzione di EE, partendo dalla Ponen-cia Otsagabia scritta da Pertur e la formazione di Euskal Iraultzarako Alderdia (EIA), con speciale attenzione per il processo che successivamente porta all'abbandono delle armi da parte di una "fazione" di ETAm. Ci sembra di particolare interesse l'analisi delle relazioni tra EE ed ETAm, sebbene manchi

un'analisi circa l'evoluzione ideologica di questo partito.

Per quanto riguarda il ruolo della mobilitazione di massa nell'ambito della sinistra abertzale, l'attenzione degli autori si rivolge alla Marcha de la Libertad o alla campagna per l'amnistia durante la Transizione. Rispetto alla politica istituzionale si mette in risalto la non-partecipazione e la politica dei «seggi bianchi» portata avanti nei parlamenti autonomici e spagnolo, cosa che dimostrerebbe «una vocazione antisistema e di rottura», ma, al contrario, si fa scarso riferimento alla posizione di HB nell'ambito municipale e all'abbondante pratica istituzionale di tale partito a questo livello. L'analisi delle relazioni tra il Movimento di Liberazione Nazionale Basco (MLNV) e i movimenti sociali si concentra cronologicamente sulla Transizione e sul caso concreto del femminismo e dell'ecologismo: la lotta dei gruppi femministi della sinistra abertzale e il ruolo di ETAm contro la centrale nucleare di Lemoiz. Nel primo caso, sono oggetto di analisi le organizzazioni femministe nate attorno alla Koordinadora Abertzale Sozialista (KAS), con la loro visione della triplice oppressione, nazionale, di classe e di genere. Da mettere in risalto, in questo caso, l'accento che mettono gli autori sulla denuncia della violenza sessuale come metodo repressivo e sull'esagerazione che se ne fece. Orbene, se è possibile che in alcuni casi vi fossero denunce esagerate, non è possibile nascondere gli stupri rivendicati dal Batallón Vasco-Español (BVE), un gruppo di estrema destra anti-separatista legato ad alcuni settori della Guardia Civil. Per quanto concerne la lotta antinucleare, le azioni di ETAm ebbero certamente una notevole influenza nel movimento contro Lemoiz però andrebbe sottolineato che si trattò di un movimento molto vario, che portò avanti differenti esperienze e forme di lotta, patendo in maniera diretta la violenza di Stato, come dimostra tragicamente l'assassinio dell'at-

tivista ecologista Gladys del Estal. A livello interpretativo, bisognerebbe tener presente che la relazione tra sinistra abertzale e movimenti sociali è stata complessa, affatto unidirezionale e non scevra da contraddizioni. Se per un verso, la sinistra abertzale ha cercato di condizionare queste lotte, per l'altro non è possibile aggirare il fatto che i movimenti sociali si avvicinarono a questo «nazionalismo radicale» e che da questa relazione il MLNV ha arricchito il proprio bagaglio politico di nuovi contenuti e istanze sino a quel momento inediti. Un capitolo a parte merita l'attenzione riservata alla questione dell'appoggio sociale a ETA e la quasi totale assenza di denuncia della condizione delle vittime di questa, almeno fino agli anni novanta. In questo caso gli autori denunciano l'assenza di un movimento sociale di condanna di ETA spiegandolo con la capacità di questa di diffondere una coscienza sociale secondo la quale le forze dell'ordine e i militari spagnoli vengono rappresentati come nemici del popolo. Ciononostante, oltre queste chiavi di lettura, non si va più al fondo delle ragioni che spiegano l'appoggio sociale che ETA ha conservato, né si fa riferimento all'esistenza di altre vittime, come quelle provocate dalla violenza di Stato e dai gruppi anti-separatisti para-legali. Nell'ultimo capitolo si analizzano le relazioni, generalmente tese, tra sinistra abertzale ed estrema sinistra, mettendo in risalto che la critica politica dei secondi non arrivò alla condanna della violenza di ETA. Siamo convinti che uno storico debba cercare di comprendere e spiegare i fenomeni, anche se questi lo sorprendono, invece di dare giudizi di valore. Ad esempio, potrebbe avere una certa influenza in questa mancata condanna il contesto reale della repressione di Stato e il fatto che tra le vittime di questa vi fossero proprio membri della sinistra extraparlamentare: nel 1976 la Lega Comunista Rivoluzionaria (LKI) subì l'arresto di 150 militanti durante un congresso

e due anni più tardi un assalto da parte di un gruppo di estrema destra in cui erano attivi anche membri dell'apparato di polizia¹; durante i festeggiamenti di San Fermin del 1978 viene assassinato dalla polizia, German Rodríguez, militante della LKI. Nella seconda parte del capitolo si apre una finestra sulla crisi di queste relazioni, messe in rapporto con la nascita del movimento punk basco. Anche in questo caso, bisognerebbe tener conto dell'evoluzione individuale di molte persone che, dopo un'esperienza nelle organizzazioni dell'estrema sinistra, passarono alla militanza nella sinistra abertzale, ben oltre l'avvicinamento di LKI ed Euskadiko Mugimendu Komunista (EMK) citato nel libro. La spiegazione di questo fenomeno potrebbe trovarsi nel fatto che la sinistra abertzale è l'unico agente antisistema che sopravvive alla Transizione, che riesce ad attrarre, come suggerisce Antonio Rivera, coloro che percepiscono il cambio di regime in termini di frustrazione o tradimento delle ambiziose aspettative create da una società all'epoca molto mobilitata e attiva². Per quanto riguarda il punk basco, piuttosto che scavare nelle sue ambigue relazioni con la sinistra abertzale, sarebbe necessario sottolineare le caratteristiche proprie, locali, che lo contraddistinguono e l'influenza sociale che ebbe, ben oltre lo stretto ambito musicale; per certi versi influenzato a sua volta dai movimenti autonomi che, dopo la crisi del movimento operaio, si concentrarono sui settori giovanili, sulla costruzione di radio libere, centri sociali (*gaztetxes*), esperienze assembleari e di democrazia diretta.

¹ Si tratta di un fatto incontestabile, dato che durante l'assalto morì uno degli aggressori, successivamente identificato come il sottotenente della Guardia Civil Juan Antonio Eseverri.

² Rivera A., *La transición en el País Vasco: un caso particular*, in Ugarte J. (ed.), *La transición en el País Vasco y España. Historia y memoria*, UPV-EHU, Bilbao, 1988, p. 88.

Nella sua parte finale, il libro pretende di spiegare la persistenza della violenza politica e di ETA fino ai nostri giorni, presentando come fattori importanti la formazione di una comunità politico-sociale autoreferenziale, la guerra sporca anti-indipendentista e gli eccessi nell'agire della polizia. A mio modo di vedere, sarebbe doveroso aggiungere la persistenza delle pratiche di tortura poiché, come afferma Sánchez-Cuenca, buona parte degli arrestati, sia durante il franchismo sia durante gli anni della democrazia, erano fatti oggetto di vessazioni e torture all'interno dei commissariati³. Alla violenza poliziesca e parapoliziesca, inoltre, bisognerebbe affiancare la generale impunità sulla quale questa ha fatto affidamento, dato che rari sono stati i casi di condanna giudiziaria, la maggioranza dei quali sono stati successivamente indultati. Nel caso specifico dei casi di tortura, non si possono negare alcune recenti sentenze del Tribunale Europeo dei Diritti Umani che condannano la Spagna per non aver sufficientemente investigato le denunce fatte in proposito. Un altro fattore importante al quale gli autori non fanno alcun riferimento è l'oggettiva impossibilità di portare a compimento in maniera legale il progetto politico indipendentista, dato che, anche se lo stato di diritto non può negare il diritto individuale ad essere indipendentista, la Costituzione spagnola e le autorità garanti della stessa non permettono la concretizzazione di questo progetto politico. In sintesi, condivido la posizione degli autori secondo la quale lo storico ha il dovere di intervenire nella costruzione della cosiddetta narrazione della realtà ma, cosa ugualmente importante, non è possibile né auspicabile la costruzione di un'unica narrazione. In fin dei conti la storiografia è anche dibattita, e versioni differenti, a volte contrapposte,

³ Sánchez-Cuenca I., *La pervivencia del terrorismo de ETA*, in Rivera A. – Carnicero C. (ed.), 2010, *Violencia política: Historia, memoria y víctimas*. Maia, Madrid. p. 226.

della realtà possono essere legittime, solo e solo se costruite con il rigore metodologico che ogni libro di storia deve avere.

Jon Martínez Larrea